

CAMERA DEI DEPUTATI N. 1291

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**FRACANZANI, CABRAS, MARCHETTI, BONALUMI,
SOBRERO, MARZOTTO CAOTORTA**

Presentata il 7 dicembre 1972

Contributo italiano al programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il divario tra il tasso di sviluppo dei paesi industrializzati e quello dei paesi che genericamente compongono l'area del Terzo Mondo tocca, ormai, un distacco macroscopico. Il rapporto che Perez Guerrero fece alla III Conferenza dell'UNCTAD lo riassume in queste cifre: il reddito *pro capite*, negli anni '60, è aumentato di 650 dollari, mediamente, per i paesi industrializzati, mentre per i paesi del Terzo Mondo l'incremento è stato soltanto di 40 dollari *pro capite*. In cifre assolute, il reddito medio dei paesi industrializzati si è così attestato sui 1.725 dollari *pro capite*, contro i 157 dollari dell'area dei paesi in via di sviluppo.

Nel suo rapporto, Perez Guerrero aggiunge ancora che gli aiuti che i paesi industrializzati hanno destinato, nell'arco degli anni '60, ai paesi del Terzo Mondo sono scesi da una percentuale dello 0,54 del prodotto nazionale lordo del 1961 alla modesta incidenza dello 0,36 del prodotto nazionale lordo del 1969. Pur rappresentando, questa minore percentuale, un contributo maggiore, in senso assoluto, tale contributo è stato, tuttavia, notevolmente assottigliato dai prelievi dovuti al rimborso dei debiti e al pagamento degli interessi passivi. Ad aggravare questa situazione non felice, il rapporto Perez Guerrero met-

teva, infine, in luce il fatto che, negli anni dal 1961 al 1969, il peso del Terzo Mondo nel commercio mondiale scendeva dal 21,3 al 17,6 per cento, colpendo soprattutto il commercio delle materie prime che è una delle risorse essenziali dei paesi in via di sviluppo, mentre la dipendenza di questi paesi dall'economia dei paesi industrializzati continuava a restare al di sopra del 50 per cento delle rispettive economie nazionali.

Questi dati scheletrici sottolineano, se ve ne fosse bisogno, l'urgenza e la dolorosa e permanente attualità della proposta di legge che qui presentiamo e che rinnova quelle già presentate nel corso della IV e della V legislatura, senza che le stesse trovassero accoglimento doveroso, se, come è vero, si fosse voluto onorare quell'impegno costituzionale che spinge il nostro paese, il nostro Governo ad essere forza attiva della pace nel mondo.

Quattro anni or sono, ricordavamo che la prima di queste proposte nasceva sulla scia della reazione dell'opinione pubblica mondiale all'appello lanciato da Paolo VI a Bombay e poi ripetuto di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite, affinché il mondo si unisse attorno ad una proposta realistica ed attuabile, capace di sostituire nel tempo, al peso delle armi, l'offerta del pane.

Ancor quattro anni or sono, la relazione introduttiva della ripresentazione di questa proposta si allacciava a quel passo della *Populorum progressio* che dice: « Uomini di Stato, su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelevamenti sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace.

Delegati presso le organizzazioni internazionali, da voi dipende che il pericoloso e sterile fronteggiarsi delle forze ceda il posto alla collaborazione amichevole, pacifica e disinteressata per uno sviluppo solidale della umanità nella quale sia dato a tutti gli uomini di raggiungere la loro piena fioritura ».

I dati che hanno aperto questa relazione confermano dolorosamente che non solo quell'appello, ma altri, mille volte ripetuti, sono rimasti senza eco alcuna nelle politiche dei paesi industrializzati, cioè in quei governi che avrebbero dovuto farsi carico, proprio perché più ricchi, della promozione di quel « grande fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati », come proponeva Paolo VI.

Per quanto riguarda il nostro paese, anzi, dovremmo aggiungere che esso fu oggetto di grave biasimo da parte del DAC (Comitato di assistenza allo sviluppo dell'OCSE) per l'assoluta debolezza del programma italiano di aiuti ai paesi del Terzo Mondo. In tale censura si sottolineavano le pesanti carenze degli apporti — che erano andati addirittura diminuendo dal 1967 al 1968 — del settore pubblico e in particolare, nell'ambito di questo settore, della parte fondamentale costituita dai doni, specie quelli multilaterali, la cui riduzione al quarto della cifra raggiunta nel 1967 faceva sì che il nostro rapporto rispetto al prodotto nazionale lordo fosse il più debole tra i paesi membri del DAC. Si sottolineava, inoltre, nelle condizioni dei prestiti, il mancato rispetto da parte dell'Italia delle disposizioni previste dalla Raccomandazione sulle condizioni finanziarie definite dal DAC, fin dal lontano 1965.

Se questo biasimo non trovasse eco adeguata e volessimo attenerci ad una discussione più propriamente politica, potremmo rifarci ad un documento dell'ufficio RSP del nostro Ministero degli esteri, redatto nel 1970, ma non per questo meno attuale, nel quale, a proposito della politica economica nazionale verso i paesi in via di sviluppo, si annotava obiettivamente che « finora non abbiamo seguito una vera e propria politica. Abbiamo

bensì dato vita ad una serie di interventi di vario genere (commerciale, finanziario, assistenza tecnica, in sede multilaterale, in sede bilaterale, ecc.) la cui connotazione principale è piuttosto quella di un'azione di sostegno al nostro commercio e perciò alla nostra produzione che quella di una coerente politica dello sviluppo. Quest'ultima si giustifica invece con profonde ragioni di ordine politico. Un'aberrante distribuzione internazionale della ricchezza costituisce una crescente fonte di tensione e di possibili conflitti. Perseguendo una valida politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo si persegue dunque la causa della pace e si risponde ad una sfida proposta al nostro *status* di paese sviluppato e perciò responsabile ».

Aggiungeva ancora quel documento, e ci scusiamo della lunga citazione sebbene essa sia quanto mai necessaria per renderci finalmente conto della posizione reale nella quale si trova oggi il nostro paese, che « tale comportamento è oggetto di critiche sempre più incalzanti, sia da parte dei paesi industrializzati che dei paesi in via di sviluppo. I primi rimproverano all'Italia di non accollarsi un onere proporzionato alle proprie possibilità, per quanto attiene al volume, alle condizioni e alle modalità degli aiuti. In particolare viene posto in rilievo che: l'assistenza pubblica rappresenta, in media, meno di un terzo dei trasferimenti globali di risorse ai paesi in via di sviluppo; le condizioni finanziarie medie sono fra le più dure tra quelle praticate dai paesi membri del DAC (tanto che l'Italia continua a non osservare nessuna delle disposizioni contenute nella Raccomandazione sulle condizioni finanziarie adottata dal DAC nel 1965); la mancanza di criteri ai quali fare riferimento nella politica dei prestiti (come dimostra l'estrema variabilità dei tassi praticati); l'instabilità di un sistema di finanziamento basato essenzialmente sul ricorso al mercato finanziario; l'assenza di un organo di governo specificatamente responsabile dell'elaborazione, del coordinamento e, in quanto possibile, dell'attuazione della politica di assistenza allo sviluppo, la mancata utilizzazione da parte del nostro paese delle esperienze acquisite con la politica di sviluppo del Mezzogiorno, con la riforma agraria e con l'azione dell'impresa pubblica; l'ignoranza in cui viene tenuta l'opinione pubblica relativamente ai programmi italiani di aiuto allo sviluppo ». Inoltre, prosegue il documento: « il nostro comportamento è fatto segno a critiche anche da parte dei paesi beneficiari degli aiuti. Esse sono fedelmente riprodotte nel già citato documento

della DGAE (ufficio VIII). Corriamo il rischio in sostanza di essere tacciati di neocolonialismo. Soprattutto non possiamo presentare come forme di aiuto allo sviluppo azioni che mirano, puramente e semplicemente, a conquistare posizioni commerciali ».

Se tutte queste parole hanno un senso, diventa evidente la necessità di un mutamento di rotta da parte del nostro paese, da parte del suo Governo. Nella relazione di quattro anni or sono, già concludevamo che era giunto il momento in cui il nostro paese doveva dare al mondo un'indicazione di segno diverso da quelli che giornalmente riscontriamo e che premono minacciosi sulla comunità mondiale.

Oggi dobbiamo aggiungere che sostanzialmente non solo non abbiamo dato quel segno, anzi come testimoniano gli uffici del Ministero interessato, ci si è mossi in un segno non conforme a quello degli interessi veri e profondi del nostro paese, confondendoli e sostituendoli spesso con quelli della nostra penetrazione commerciale che pure ha organi e strutture a ciò precisamente deputati.

Questa proposta di legge può essere quindi una importante indicazione per dimostrare ai cittadini e al mondo che non solo abbiamo saputo riconquistare quella necessaria chiarezza operativa ed istituzionale, che dovrebbe presiedere all'azione dei singoli dicasteri governativi, che dovrebbe illuminare la distribuzione tra l'interesse della cosa pubblica e l'interesse della sfera degli interessi privati, anche quando essi si muovano in sintonia con gli interessi più generali della nazione, ma che abbiamo trovato il cammino per restituire dignità all'Italia nei suoi rapporti con i paesi meno favoriti del nostro.

Tutto ciò è un qualcosa di più ed altrettanto essenziale di quanto rammentavamo, quattro anni or sono, agli onorevoli colleghi allorché ci avviavamo alla conclusione dicendo che « se davvero lo sforzo militare del no-

stro paese, nel quadro degli impegni che lo legano ad alleanze internazionali, è uno sforzo teso a salvaguardare la pace, non v'è dubbio che è giunto anche il tempo di dare un respiro più ampio alla strategia della pace, superando l'angusta visione della mera difesa territoriale, per cogliere i nodi e i problemi più profondi a cui quella giusta difesa si lega.

Non v'è, cioè, contraddizione nell'iscrivere a carico di un bilancio militare una spesa destinata allo sviluppo della collaborazione internazionale tra i popoli. È un salto qualitativo, avvertito da tutte le coscienze più preoccupate del domani dell'umanità, che fa marciare di pari passo i due settori di una razionale ed avveduta politica di pace, sino a che non si creeranno quelle condizioni in cui le spese per gli armamenti potranno essere del tutto soppiantate dalle spese per la promozione della collaborazione mondiale, in un pianeta finalmente uscito dalle strette della miseria e della guerra.

Poiché ciò che distingue la politica di un paese è il segno che la caratterizza, noi confidiamo che gli onorevoli colleghi e il Governo vorranno dare tangibile testimonianza della volontà di pace che anima il nostro paese e di cui è testimone la sempre vigile attenzione della nostra stessa opinione pubblica.

Onorevoli colleghi ! Da troppo tempo i discorsi di pace restano poveri di iniziative concrete. Questa che proponiamo può essere l'inizio di una coerenza diversa, rispondente alle molte attese dei cittadini che ci hanno chiamato a questa responsabilità e a quelle altre attese dell'umanità intera di cui, come uomini, siamo fratelli.

Onorevoli colleghi ! Ciò che allora poteva essere un appello ad una scelta politica che ci avrebbe onorato, oggi è un appello a riparare a ciò che non è stato fatto o che è stato fatto in modo distorto.

Sarebbe grave per questo Parlamento se anche questa legislatura venisse meno a ciò che oggi è diventato un imperativo morale.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

In aggiunta al contributo ordinario è autorizzata la concessione di un ulteriore contributo di lire 11.472.398.000 per la partecipazione dell'Italia per l'anno 1973 al « programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo ».

ART. 2.

All'onere di cui al precedente articolo si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento del capitolo n. 2201 dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'anno 1973.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.